



Università degli Studi di Padova

Comune di Padova
Ufficio Progetto Giovani

One Book One City 2018

We will each write a ghost story

4 racconti

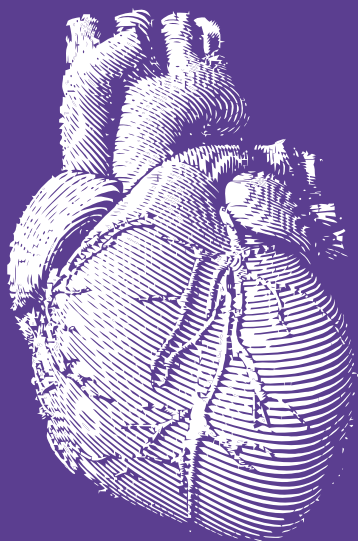
E se tutta la città leggesse lo stesso libro?

One Book One City Padova è un progetto dell'Università, realizzato con il Comune, per la città che nel 2017 è stata riconosciuta "Città che legge" dal Centro per il Libro e la Lettura del Mibact. È **un programma di lettura individuale e collettiva di un unico libro importante**, scelto per il suo valore letterario e culturale e perché, antico o moderno, sa parlare al presente e a persone di tutte le età. È un invito a creare comunità leggendo. Il libro scelto per l'edizione 2017/2018 è il romanzo *Frankenstein*, o il Prometeo moderno della scrittrice inglese Mary Shelley, di cui nel 2018 si celebrano i duecento anni dalla pubblicazione: un viaggio nei temi sempre contemporanei della creazione della vita e della morte, dell'altro, del diverso, delle conquiste e dei limiti della scienza, della grandezza e della finitezza dell'umano.

One Book
One City
2018

Chissà se il mio cuore sa dirlo

Gabriele Di Fronzo



Chissà se il mio cuore sa dirlo

Gabriele Di Fronzo

Con tre settimane di vita da sposi alle spalle, non sappiamo ancora stabilire come comportarci. Eppure in quest'appartamento non c'è approssimazione: prevale la mia prodezza femminile che svola, come spezie seccate tra i marmi della cucina, al piccolo vento del nostro amore settembrino. I particolari migliori della casa sono il pavimento in graniglia e il balcone verandato che dà sulla piazza. So che prima o dopo mio marito sentirà il bisogno di dare regole nuove, ma per ora è conciliante. Presumo gli servano più di venti giorni per cambiare il suo comportamento al mio cospetto. Io voglio che fin d'ora sospetti quanto ho deciso.

*

Mio marito ha un'inclinazione per me così romantica che mi mette di buon umore. Mi tiene quasi tutto il tempo per mano, ci facciamo spazio tra i pochi mobili della cucina e attraversando l'ingresso mi conduce verso il finestrone rivettato della sala. Giriamo lenti su noi stessi, si ferma prima che possa darmi il capogiro e dopo, con la forza che ha trattenuto perché nelle giravolte non mi venisse la nausea, vorrebbe stringermi, ma non può rischiare che io lo allontani, così rinuncia. A chi ci guardasse daremmo l'idea di un uomo e una donna invitati a una festa di compleanno antica. Vorrebbe trascorrere le giornate a letto e a ballare, ma infine si accontenta di spiarmi mentre cucio. Si mette nell'angolo più scuro del salone a guardarmi ricamare, mangia il tramezzino che si è preparato da solo e passa i suoi occhi d'insetto sulle mie gambe nude. Con lo stesso incanto mi spia davanti allo specchio della camera quando curo la mia pelle. Gli ho voluto bene, chissà se il mio cuore sa dirlo.

*

Come con i vini succede per le creme: per dire che odore e quale gusto abbiano occorre usare similitudini, altrimenti non si sa come definirne il sapore. Ecco perché prima o dopo le ho assaggiate tutte. Quella che mi spalmo la mattina sa di castagne bollite; la pomata del pomeriggio, che ad affondarci la mano pare di metterla in un bugliolo pieno di larve, mi dà lo stesso effetto di annusare lamponi e la sola volta che l'ho provata in bocca mi è bastata; l'ultima, quella con cui mi foderò il corpo la notte, è una glassa che quando l'annuso ho voglia di accendere una candela allo zenzero. Conservo in tutta la casa un numero che fatico a contare di barattoli, vasetti e bussolotti, da cui, al di là del vetro o della plastica, tralucono le screziature delle creme. Mio marito sa bene che gli è proibito infilarvi il dito e rimestare.

*

Fino a ieri sera quando lui, a tavola, mi trovava qualche difetto, lo smalto delle unghie che si scrostava o il nastro dei capelli che non si intonava con il colore del vestito, io andavo in camera, di nuovo davanti allo specchio, e vi mettevo rimedio. Ricordo che non ne pativo, né ho mai protestato: reputavo giusto che lui mi facesse notare le mie imprecisioni. Invece ieri sera sono ritornata dalla camera dopo essermi scrostata ancora di più lo smalto di tutte e dieci le unghie. Stavamo cenando con una coppia di amici. La sua disdetta, nascosta nella messinscena poco convincente delle chiacchiere con gli ospiti, mi ha inorgoglito. Si capisce che non è trascuratezza o sciatteria, mi stavo attenendo al consiglio che entrambi i genitori mi hanno sempre dato: non portare a termine una cosa che ti secca. Avevo unghie che sembravano tornate da un fosso. È motivo di prestigio di fronte al diavolo, mi dico, ben di più della modestia femminile.

Non gli è stato concesso di varcare il portone del palazzo finché non ha indicato sul citofono il cognome della persona da cui stava andando. Allora il poliziotto avrà fatto uno sguardo atroce. Nell'androne c'erano alcuni condomini, parlottavano e intanto lo osservavano dirigersi verso l'ascensore. Mio marito ha trovato la porta del nostro appartamento fracassata. Sta agli uomini provocare, alle donne agire: a me dispiace solo aver avuto poco tempo per farlo. Brucio un giornale con la fiamma del gas in cucina e attizzo prima il divano e poi la poltrona; dopodiché torno in cucina e ripeto lo stesso gesto per incendiare le sedie del salone. Trasportare il fuoco da una camera all'altra è il vero lavoro. Le finestre sono ancora chiuse, quando le fiamme nidificheranno ovunque, soltanto allora, le spalancherò. Prevedo che la sua prima reazione sarà negare la mia volontarietà. Le testimonianze dei vicini saranno contraddittorie, lui cercherà di metterle insieme, ma non ne ricaverà niente. Gli diranno di avermi vista e gli diranno di non avermi vista. Chi abita al piano di sotto giurerà di avermi sentito camminare per casa prima che la fuliggine invadesse i corridoi del palazzo. Saranno sicuri di avermi incontrata in ascensore mentre la casa divampava. Qualcuno confesserà di aver osservato alla finestra la mia figura scorciarsi contro le fiamme. Sono spezzata dalle risate. Assisto alla fame lenta delle lingue rosse, la carta da parati coi fiorami sbiaditi finalmente ravvivati, e, smarrita di beatitudine, non mi permetto più di passare da una camera all'altra. Mio marito adorava osservarmi mentre trascorrevi ore davanti allo specchio. Avrei capito se non gli piacesse vedermi intanto che mi truccavo - una donna si siede, punta il collo in avanti al punto che il mento sembra tirato da un uncino, e si impegna

a mantenere un'espressione annoiata mentre assume pose oscene – eppure come s'incantava! Per evitare che indugi in alcune parti della casa a discapito di altre, avvio il nostro giradischi in modo che mi accorga, con le canzoni, quando tre o quattro minuti sono trascorsi. Le fiamme conferiscono la giusta complessità a quello che facciamo. Da piccola, ogni volta che partiva per un viaggio di lavoro, portavo a mio padre un regalo preso tra gli oggetti del suo studio, implorandolo di non andare via. Per lo più erano ninnoli scelti dagli scaffali più bassi della libreria, li impacchettavo con la carta dei giornali. Lui, però, mi abbracciava e poi partiva lo stesso. Quando tornava gli facevo trovare quel dono nel suo studio, interamente bruciato. Sul corpo ho spalmato tutte le mie creme, dalla pianta dei piedi fino alla fronte. Mi sembra di aver gridato tre giorni. Una donna educata non è cautelosa, una donna educata incendia.

*

Abbiamo davanti alla veranda una piazza ampia e deserta, circondata da un anello di tigli, dietro ai quali si levano palazzi simili al nostro. In primavera i balconi si riempiono di nidi di vespe che poi, con l'umidità estiva, diventano funghi. Far vedere il mio volto deturpato all'uomo che un tempo è stato sedotto dal mio fascino soddisferà la mia morbosità? Nel centro della piazza c'è un'enorme fontana. Per il tempo che siamo qui non è mai uscito un solo goccio d'acqua. Ora che avvampo e la mia pelle rifiorisce, penso a quella vasca di cemento che tutti gli inverni, alle prime brinate, congela in una conchiglia bellissima.

One Book
One City
2018

Entra il fantasma

Luciano Funetta



Entra il fantasma

Luciano Funetta

Conobbi Giovanni che era ormai il tetro ricordo di un giovane, nella libreria dove lavoravo all'epoca e dove lui un pomeriggio entrò con la sua autobiografia sotto braccio, chiedendo di poterla presentare da noi. I tempi non erano buoni.

I nostri clienti affezionati invecchiavano, di mese in mese continuavano ad aggirarsi tra gli scaffali, con le gambe tremanti e gli occhi svuotati. Sembravano cercare un'ultima verità, ordinavano perlopiù classici greci con testo a fronte e pregavano di farli arrivare in fretta, perché ogni giorno era prezioso. Non tornavano quasi mai a ritirarli, e noi, per rispetto, li lasciavamo nello scaffale riservato dietro il bancone, con le etichette che portavano il nome di colui o colei che su quelle pagine impossibili avrebbe volentieri consumato le ultime diottrie, sotto la luce al tungsteno di soggiorni, camere da letto o cucine in cui l'unico suono percepibile era il soffio e l'unica teoria accettabile il lamento, l'invettiva, la bestemmia tossita e sputata dentro un lavandino.

Avevamo anche clienti giovani, soprattutto lettori di fantascienza americana e cinese o seguaci delle nuove tendenze che venivano dal Sudamerica, dalla Francia o dall'Europa dell'Est. Tutti bravi ragazzi che avevano provato a leggere Céline e, con mio sommo dolore, si erano annoiati a morte. Sapevo che alcuni di loro covavano il desiderio di diventare scrittori, glielo leggevo negli occhi, che a volte sprizzavano fierezza e altre volte erano bacini artificiali di disperazione. Alcuni di loro prendevano coraggio e venivano a parlarmi, mi chiedevano perché avessi smesso di scrivere, si azzardavano a dirmi che i miei libri erano buoni, anche se forse non dissero buoni ma importanti, e allora io spiegavo che la questione stava proprio in quella differenza, perché quando avevo la loro età e anche i miei occhi erano specchio della mia

anima sognavo di pubblicare libri che avessero qualcosa di buono, magari non totalmente buoni, ma abbastanza buoni; quel che contava era che fossero sterili, come le pietre che sono, dice qualcuno, le ossa della terra; e invece il caso, la sorte, il fato hanno agito in modo che i libri da me pubblicati in gioventù venissero considerati importanti, prima da qualcuno e poi da un numero sempre più elevato di lettori. Spiegavo questo, che è semplice, ma loro mi guardavano come se avessero commesso l'errore di parlare a un pazzo, compravano i loro libri e se ne andavano. Quello che mi confortava era che alcuni di quei ragazzi, nonostante il mio pessimo carattere, avessero continuato a tornare nel nostro negozio, e io li vedevo crescere e maturare, dimagrire o ingrassare, ammiravo le loro biblioteche che si complicavano e le loro certezze che crollavano come città tedesche, città italiane, città russe o città spagnole.

La sera che Giovanni fece la sua comparsa sulla soglia della libreria, ero impegnato a vuotare una bottiglia di Laphroaig gentilmente offertami da un amico che aveva avuto la grazia di non dimenticarsi del mio compleanno. Abbastanza ubriaco, scorrevo le fatture scadute, le sovrapponevo alle scheletriche note di credito che i fornitori mi spedivano, o meglio mi lasciavano cadere dall'alto mentre volteggiavano in cerchio sopra la mia testa. Ero, come si dice, alle prese con la crudeltà prosaica dei conti. Non che abbia mai aspirato a una lirica misericordiosa, anzi, per cui mi venne naturale, come sempre in situazioni come quella, pensare a una frase del venerabile sadico uruguayo che dice: diffida di chi non ha mai pianto per una bolletta. Stavo giusto brindando a quel genio e alla sua saggezza, quando Giovanni entrò e mi colse con il bicchiere a mezz'aria e gli occhi lucidi.

La prima cosa che pensai quando lo vidi era che doveva essere stato bellissimo. Un tempo, forse, magari per pochi inafferrabili anni, doveva aver fatto parte di quelle schiere di individui angelici la cui esistenza è una maledizione. I suoi occhi azzurri entrarono nel mio negozio di miseria come quelli aperti sulla notte di un animale. Per il resto, il cranio calvo e il mento aguzzo gli davano l'aria da bambino azteco, una deformità da circo, una mente infantile nel corpo di un essere indefinibile, di fronte a cui solo una risata può scacciare la strana e repentina impressione di trovarsi al cospetto di uno scherzo vivente.

Era vestito con pantaloni della tuta e una maglietta grigia, sembrava appena sbucato da una sessione in palestra. Sospinto dall'idiozia dell'ubriachezza gli chiesi se poteva consigliarmi un programma di esercizi per non morire giovane. Con mia grande sorpresa mi rispose che per la morte non poteva fare nulla, ma c'era qualche possibilità che chiunque fosse venuto a rendere omaggio alla mia salma avrebbe potuto trovarla in perfetta forma. Mi passò un biglietto da visita: Johnny – fisioterapia e massaggi. Seguivano numero di telefono e un indirizzo non lontano. Dissi qualcosa e lui sorrise, poi mi aprì davanti la doppia pagina di un settimanale nazionale in cui si parlava dell'autobiografia di un mostro, pubblicata da un editore che non avevo mai sentito nominare, Rutger & Quinn. Subito dopo mi passò il libro e mi chiese se la libreria avesse una sera libera per presentarlo. Mi guardai intorno, nel negozio desolato in cui risuonava il rantolo del condizionatore. Giovanni allora disse il suo nome, era il nome stampato sulla copertina prima del titolo: *Una vita tra i morti*. Gli chiesi perché volesse presentarlo da noi e lui rispose che viveva nel quartie-

re da quasi dieci anni e che gli sembrava naturale sceglierci. A quel punto dovetti spiegargli che la situazione della libreria era disperata e che non potevo garantirgli pubblico. Con un libro del genere, poi. Perché la gente dovrebbe interessarsi alle memorie di un fisioterapista? Mi tornò in mente il settimanale e mi dissi che questo tizio doveva pur essere qualcuno, o almeno esserlo stato. Giovanni guardò la bottiglia che avevo cercato di nascondere dietro lo schermo del computer. Disse che alla gente avrebbe pensato lui. Se necessario avrebbe anche portato i libri da vendere. Gli chiesi di nuovo perché. Lui allora parlò con voce bassa e buia, tanto che mi sembrò di aver chiuso gli occhi, di essermi addormentato e di sentire quella voce provenire dal fondo del mio sogno, un sogno in cui un negozio derelitto stava al centro di un villaggio di cinque case disposte lungo una strada che finiva nel nulla, e la luna faceva biancheggiare i muri degli edifici come camicie da notte stese nel futuro. Da lì, dalla strada che non potevo vedere, arrivava la voce di Giovanni che diceva: perché questo posto mi piace.

Quando tornai in me, lo vidi che stava scrivendo qualcosa sulla prima pagina del suo libro. Me lo riconsegnò, disse che era un regalo e che mi avrebbe telefonato nel giro di qualche giorno per sapere se la cosa mi interessava. Lo guardai uscire. La porta della libreria si richiuse facendo tintinnare i campanelli appesi allo stipite. Controllai l'ora, era decisamente troppo tardi per continuare a pianificare il fallimento del negozio. Spensi il computer e l'aria condizionata, abbassai gli interruttori del quadro elettrico, mi preparai una sigaretta, buttai la bottiglia di whisky vuota nel cestino della spazzatura, presi il libro di Giovanni e me lo portai a casa. Mentre viaggiavo in tram verso il quartiere periferico in cui vivevo con mia moglie e mia figlia – il mezzo sferragliava

impietoso e ci trasportava tutti, tutti noi che, seduti ai nostri posti, sotto i nostri neon, visti dall'esterno dovevamo sembrare scarti autoptici – lessi la dedica di Giovanni: «A Luciano, che somiglia al San Giovannino di Donatello».

Passai la notte a leggere la prima metà di *Una vita tra i morti*, che non era, come invece mi aspettavo, il resoconto ripetitivo di un'esistenza più idealizzata che vissuta. Quello che mi scorreva sotto gli occhi era il racconto schizofrenico e dolce, a tratti davvero incredibile, di una ribellione e di un amore. La ribellione contro la famiglia e l'amore per il cinema, per gli uomini e le donne del cinema, che poi – così scriveva Giovanni – non sono altro che gli uomini e le donne che incontriamo tutti i giorni. In particolare era stato uno di loro, Franco Dolci, a segnare in modo furioso la vita di Giovanni, sin dal primo momento in cui si erano incontrati sul set di *Il giardino, la casa*, il primo film della carriera di Giovanni, l'ultimo di quella di Franco. Alle cinque, mentre su Roma albeggiava e i gabbiani iniziavano i loro giri di ricognizione tra i tetti, mi misi a guardare il film, che trovai in una di quelle stanze di internet in cui giacciono le cose dimenticate e senza importanza. La storia era semplice: Franco impersona un giovane elettrauto, mentre Giovanni veste i panni del suo amico ritardato. Una mattina Franco si ritrova a dare una mano a un signorino elegante fermo in panne sul bordo della strada. Per ringraziarlo, il giovane lo invita quella sera a una festa nella sua villa sul lago. Franco accetta e chiede se può portare un amico. Quando arrivano alla casa, situata al centro di un parco labirintico la cui vegetazione prolifera in preda all'incuria, si ritrovano al cospetto di una combriccola di artistoidi: due amici scrittori, le loro fidanzate rispet-

tivamente fotografa e pittrice, una musicista straniera di cinquant'anni e il suo cucciolo da compagnia, un ballerino russo non ancora ventenne; e il padrone di casa che ha l'aria di essere il mecenate di tutti loro. A un certo punto della serata, dopo abbondanti giri di cocaina, erba e alcolici costosi, uno dei due scrittori propone di spegnere le luci e fare un giro di storie del terrore. Franco risponde che, lo perdoneranno, non conosce storie, o meglio ne sa qualcuna ma non gli verrebbe bene raccontarla. Invece dice che non appena aveva messo piede alla villa gli era venuto in mente che sarebbe stato il luogo per un gioco che lui stesso aveva battezzato "Entra il fantasma". Lui e Giovanni avrebbero giocato da spettri e tutti gli altri avrebbero dovuto girare per la villa e il giardino tentando di evitare l'incontro con loro. Quando un vivo incontra un fantasma, il vivo è morto e diventa fantasma anche lui. Chi resta vivo fino all'alba di domani vince, spiega Franco, mentre Giovanni, un Giovanni ventenne, biondo, efebico e smarrito che non riusciva a sovrapporre all'uomo che avevo incontrato la sera prima, si dondola in un angolo del soggiorno, beve a minuscoli sorsi un whisky con ghiaccio e sorride. A quel punto era chiaro cosa sarebbe successo.

Volevo fumare disperatamente, ma mia moglie me lo aveva proibito, almeno in casa, così misi il film in pausa e uscii sul balcone. La vista del quartiere era immersa nell'ora azzurra e lo squallore sembrava essersi dileguato, disinfettato dal freddo dell'alba. Avevo sempre ricordato a memoria un frammento di Burroughs: «Un uomo torna con la mente a qualcosa quando vede le montagne azzurre», e quella mattina le parole risuonarono in me come una preghiera, anche se, per quanto cercassi, non trovavo niente a cui la mia mente potesse tornare. Vive-

vo così da troppi anni, nel suono dei minuti che rosicchiavano le ore, che a loro volta rodevano i giorni, che parlavano le settimane. Le settimane erano dighe. Non sapevo altro, non vedevo altro che dighe alte duemila metri ergersi intorno a me, nella mia città, dighe color petrolio su cui il sole disegnava spettri di verde, come lucertole che strisciano appena sotto la pelle di una balena. E il fatto di aver elaborato quei pensieri era in un certo senso una conseguenza dell'incontro con Giovanni.

Tornai dentro e ripresi il film. Come prevedevo, il gioco di Franco altro non era che un piano psicopatico per massacrare tutti gli invitati alla festa. Il fragile Giovanni si lascia coinvolgere troppo facilmente dall'amico, lo segue nelle imboscate che tende, uno a uno, agli artisti. Il primo a morire è uno dei due scrittori, sorpreso mentre si nascondeva dietro un enorme paravento in una stanza dimenticata, massacrato a mani nude e poi strangolato. Giovanni partecipa al pestaggio, ma non è lui a uccidere lo scrittore. A quel punto il regista fa qualcosa che trovai incredibile, per quanto non riuscissi a spiegarmi attraverso quale tecnica, inquadratura o espediente di montaggio. Il momento che segue l'ultimo respiro dello scrittore è quello in cui Franco e Giovanni si accorgono di essere perduti per sempre, si guardano per un attimo e scoppiano a ridere, oppure semplicemente sorridono, o restano impassibili ad annusare l'aria della villa che è cambiata. Adesso la casa, il giardino si spalancano immensi davanti a loro, così come la notte, e i due si lanciano alla ricerca degli altri invitati nascosti, che prima dell'alba moriranno tutti. Guardai Franco che con un rasoio taglia i tendini del ballerino russo, Giovanni che violenta e poi soffoca la pittrice, Giovanni che accoltella la fotografa e poi ne lecca il cadavere, Franco che

insegue il secondo scrittore nelle tenebre guizzanti del giardino, sotto la luna piena, e una volta raggiunto gli fracassa la testa contro una pietra; Franco che cerca il padrone di casa, il signorino biondo con l'auto in panne, e lo trova nascosto in garage, tutto tranquillo, drogato e ubriaco da non ricordarsi il proprio nome, da non rendersi conto che Franco ha varcato l'ingresso del garage canticchiando "entra il fantasma", e quello che succede tra Franco e il signorino è una questione privata, mentre tra Giovanni e la vecchia musicista straniera non c'è proprio niente di personale. Giovanni è stanco e la notte sta finendo, quando la vede correre lungo il viale verso il cancello, a piedi nudi, e decide di lasciarla andare, la osserva svanire lontano, poi va a cercare Franco e lo trova accanto al signorino morto, i due spostano il cadavere, salgono sull'auto del signorino e se ne vanno verso una catastrofe luminosa. Il film si conclude, Giovanni inizia la sua carriera nel mondo del cinema. Franco Dolci, così lessi in *Una vita tra i morti*, crepò di tumore al pancreas un anno dopo, mentre Giovanni era a Los Angeles. La notizia gli arrivò in albergo, dove si era rintanato con un ragazzo brasiliano conosciuto a una festa. Il brasiliano era sotto la doccia, Giovanni era incantato a guardare il suo corpo nudo e bruno attraverso il vetro smerigliato del box, gli sembrava che Los Angeles, dopo una giornata di caldo, incontri sgradevoli e inquietudine, stesse iniziando a trattarlo meglio. Si versò da bere dal minibar e lasciò che il telefono squillasse. Gli piaceva il trillo che risuonava nella grande stanza d'albergo, gli piaceva fingere di non esserci. Alla fine andò a rispondere e la voce dall'altro capo, la voce di qualcuno che si identificò come amico di Franco Dolci, gli sembrò vuota, deserta, una voce figlia di puttana che gli comunicava come tutto era finito ancora prima di cominciare.

Quella mattina lasciai che fosse il mio socio ad aprire il negozio e, quando mia moglie e mia figlia furono uscite, mi rituffai nella lettura del libro di Giovanni. Dal momento della morte di Franco la carriera di Giovanni decolla: tutti hanno visto la sua faccia in *La casa, il giardino*, tutti lo vogliono, tutti, al solo pensiero dei suoi occhi azzurri nell'alba alla fine del massacro, provano un singolare miscuglio di tenerezza e orrore. Viene ingaggiato per una serie di film horror, il successo gli sorride, gli anni Settanta sembrano non finire mai, gli anni Ottanta si prefigurano come un presagio che nessuno riesce a decifrare. Nel frattempo Giovanni si innamora con sorprendente facilità e trasporto quasi divino, in senso pagano. Di quegli anni il libro rievoca tutto, salvo in alcuni passaggi formidabili scivolare nel laudano del tempo e tornare all'infanzia, all'adolescenza e poi rispuntare nel presente, alla vividezza delle esperienze di cinema, di quelle sentimentali, dei lutti di cui Giovanni non tralascia l'aspetto comico. La vita di quest'uomo, mi trovai a pensare, è piena di morte e di tragedia, ma con quale leggerezza ne parla! Sembra che sia vissuto in un mondo in cui, progressivamente, i fantasmi si facevano più numerosi dei vivi, una compagnia accettabile, quella dei morti, discreta, qualcosa che ci aiuta a dimenticare l'infamia del tempo. Infatti, come l'alba nel primo film di Giovanni, arrivano i Novanta e sopraggiunge l'oblio, arrivano i lavori sempre più difficili e malpagati, arrivano le collaborazioni con la televisione, arrivano i debiti, arriva uno specchio che dice a Giovanni di andarsene, così Giovanni sale su un aereo per Bruxelles e da lì prende un treno per Anversa, dove si mette in contatto con una vecchia amica del mondo del cinema che da anni vive lì e di cui nessuno sa nulla. I peggio informati la credono morta in un incidente aereo, ma lei, che su quell'aereo

doveva salire, un attimo prima di imbarcarsi aveva visto qualcosa, una faccia familiare tra la folla, una faccia che l'aveva fatta inorridire, una faccia che le sorrideva nonostante fosse sfigurata e non avesse gli occhi. L'amica accoglie Giovanni con entusiasmo, gli apre la sua casa, gli riserva la mansarda in cui Giovanni per due giorni non fa altro che guardare il soffitto e chiedersi cosa è stato della sua giovinezza. Il terzo giorno scende a fare colazione e trova l'amica che sta facendo esercizi yoga. Lei è felice di vederlo, gli dice che era ora che riemergesse dalla tomba, si mettono a mangiare e a bere caffè con la luce del mattino insolitamente chiara per quella città che li riscalda. Giovanni chiede all'amica della storia dell'aereo e allora lei posa la tazza con il caffè, gli prende le mani e dice che non può raccontargli come è andata. Potrebbe raccontarlo a tutti, perché la prenderebbero per pazza e riderebbero, ma a lui no, perché è l'unico in grado di crederle. Giovanni è confuso e allo stesso tempo si sente bene, la giornata è magnifica, perciò insiste e dice all'amica di non preoccuparsi per lui. L'amica allora lo guarda e gli dice che quel pomeriggio all'aeroporto di Fiumicino, tra la gente che aspettava in fila per salire a bordo del volo per Shangai, quel volo che nel giro di sei ore sarebbe scomparso dai radar e che le autorità avrebbero cercato per mesi senza mai trovarne traccia, tra i passeggeri placidamente in attesa, lei aveva visto Franco Dolci. Giovanni scoppia a ridere, poi torna serio perché si accorge che la sua amica non sta sorridendo, ma sta fissando un punto dietro di lui. Le domanda se lo sta prendendo in giro. Lei gli risponde che non scherzerebbe con lui usando il nome di Franco neanche se lo odiasse e gli confessa che negli anni si era ripromessa di non confidargli mai l'accaduto, la ragione per cui aveva fatto dietrofront ed era uscita dall'aeroporto tremando, e sempre

tremando era salita su un taxi e si era fatta riportare a casa, senza riuscire a scacciare dalla testa il volto ancora giovane, sereno e mostruoso del loro vecchio amico. La faccenda le aveva causato non pochi problemi, perché la polizia aveva voluto sapere come mai, dopo aver fatto il check-in e aver imbarcato il bagaglio, non fosse mai partita. A quegli individui aveva dovuto dire che all'improvviso aveva avuto un presentimento e ovviamente loro non le avevano creduto, avevano pensato di trovarsi davanti a una svitata. Tre settimane dopo era partita per il Belgio e non era tornata mai più.

Arrivato alla fine di quella parte, che si concludeva con un riassunto della permanenza di Giovanni ad Anversa, alcune avventure di poco conto in città, qualche gita in campagna e il diploma da massaggiatore preso a Bruxelles, mi guardai intorno e vidi la cucina di casa mia. Era come se vi fossi ritornato dopo un viaggio di cui non ricordavo nulla. Era quasi mezzogiorno. Presi il telefono e chiamai il numero impresso sul biglietto da visita di Giovanni. Mi rispose quasi subito, aveva una voce bellissima. Gli chiesi scusa per il disturbo e dissi che ero quasi arrivato alla fine di *Una vita tra i morti*. Volevo che la presentazione si facesse e con tutti i crismi. In qualche modo – non sono mai stato bravo in queste cose – lo ringraziai. Giovanni non disse niente e mi venne in mente che forse ci aveva ripensato, ma alla fine disse che era felice della mia telefonata. Gli chiesi di passare in negozio quella sera per organizzare tutto. Lui rispose che aveva un problema, il ragazzo con cui viveva stava male e non poteva lasciarlo da solo. Mi propose di andare a trovarlo per cena. Una pizza, nulla di che. Gli dissi che andava bene e che avrei pensato io al cibo, gli chiesi quale pizza preferissero lui e il suo amico, Giovanni rispose che il suo

amico non mangiava e che in quanto a lui una margherita andava bene. Prima di uscire di casa, per una ragione che ancora non conosco, andai a cercare una delle vecchie copie del mio primo romanzo, pubblicato quando avevo ventisette anni ed ero padre da poco, un libro di cui mi ero vergognato per lungo tempo ma che, alla fine di tutto, mi sembrava l'unica cosa dignitosa che avessi mai scritto. Forse era una questione che riguardava l'incoscienza, o una questione che aveva a che fare con il nulla. Quando lavoravo a quel libro non ero nessuno e non c'è mai stato, con il passare degli anni, un momento in cui io mi sia mai sentito bene come allora. Desideravo tornare a quel nulla, a quella felicità a cui non si chiede niente.

In negozio, quel pomeriggio, non si manifestarono che i soliti spetttri, lettori del lunedì, ovvero lettori divorati dalla noia, più qualche senzatetto che si affacciò per usare il bagno, ricaricare il cellulare o cambiare in banconote il ricavato delle elemosine della giornata. Non appena la luce iniziò a calare, chiusi tutto e mi diressi verso l'indirizzo che mi aveva dato Giovanni. Lungo la strada mi fermai in una pizzeria gestita da pachistani. Con le pizze calde e il sacchetto di plastica delle birre mi avventurai in direzione del grande piazzale che ospitava il parcheggio del cimitero monumentale. La casa di Giovanni si trovava in una delle piccole strade senza uscita che dal parcheggio iniziavano e finivano nel buio. Suonai il campanello, il portone scattò senza che nessuno mi chiedesse il mio nome. Quando fui nell'androne, dove venni accolto dal fresco e dalla penombra, la voce di Giovanni mi urlò dalla sommità delle scale che dovevo salire fino all'ultimo piano. Arrivato in cima lo trovai che mi aspettava. Era vestito come il giorno prima, mi fece

cenno di entrare con il braccio che accarezzava dolcemente l'aria del pianerottolo. Quando fummo dentro l'appartamento – la prima stanza era una sala piuttosto ampia, molto ordinata, con un divano, un televisore, alcune piante da interni e una libreria piena di volumi – Giovanni mi disse che la mia visita lo faceva felice. Mi mostrò la casa: qualsiasi cosa mi aspettassi non era lì. Quella era l'abitazione di un uomo tranquillo, non la grotta di un artista o la cripta di un vampiro. Soltanto la stanza da letto era chiusa. Giovanni mi spiegò che il suo amico Abayomi aveva avuto la febbre alta per tutto il pomeriggio e che era riuscito ad addormentarsi solo dieci minuti prima. Gli feci cenno che avevo capito e da quel momento iniziai a parlare a bassa voce. Andammo a sederci in cucina, con le pizze e le birre. Dopo due sorsi mi feci coraggio e chiesi a Giovanni perdono per aver dubitato del suo libro. Gli spiegai che non lo avevo ancora finito, ma che ero assolutamente sicuro di voler fare qualcosa per lui, nel mio piccolo. Giovanni mi ringraziò, disse che quella di scrivere un'autobiografia era un'idea che aveva sempre accarezzato, ma che solo alcuni anni prima, quando grazie a internet la storia del cinema horror italiano aveva ricominciato a costituire un argomento di interesse e il suo nome era stato ripescato dagli archivi del grande cimitero dei volti dimenticati – lo aveva chiamato così – , si era accorto che c'erano moltissime persone che lo consideravano per quello che era stato, ovvero un'apparizione, un piccolo miracolo, una faccia indimenticabile, di quelle che fanno la loro comparsa in un sogno e subito dopo riappaiono in un incubo. I festival internazionali avevano ripreso a invitarlo. Naturalmente si trattava perlopiù di raduni di nostalgici, ma l'affetto che quegli svitati erano in grado di trasmettergli superava gli ormai tiepidi piaceri a cui la vecchiaia lo

aveva condannato. Grazie al revival dell'horror, inoltre, aveva avuto l'occasione di rivedere amici che credeva morti o scomparsi nel nulla, e scoprire che anche loro pensavano lo stesso di lui. All'improvviso, disse, tutti siamo usciti dalle nostre tombe e siamo tornati a camminare tra i vivi. A quelle parole provai l'impulso di confidarmi, di raccontare di quel giorno in cui avevo abbandonato la scrittura per sempre e mi ero tumulato in quella macchina infernale di libreria, in quella vergine di Norimberga, in quel sogno senza immagini. Invece non dissi nulla. Mi limitai a spiegargli che mi ero permesso di portargli un regalo e gli consegnai la copia del mio libro. Giovanni la prese tra le mani, tra le sue enormi mani da massaggiatore, e lo scrutò con gli occhi pieni di sorpresa infantile. Mi chiese quando lo avessi scritto, così gli dissi che erano passati anni e che quell'ambizione non mi possedeva più. Mi promise che lo avrebbe letto presto e fu allora che, per la prima volta in vita mia, riuscii ad ammettere una verità tanto semplice a cui ero sempre rimasto cieco, ovvero che ciò che mi aveva allontanato dalla scrittura era proprio la condanna di essere letto. Non c'erano orrore più profondo, malattia più pietosa o angoscia che reggessero. Il giorno in cui le mie parole erano finite per la prima volta entro un oggetto fatto per essere violato e non in una scatola senza coperchio né serratura era stata per me, in maniera inconscia, la fine della giovinezza. Di tutto questo non feci parola con Giovanni. Gli feci invece qualche domanda sulla sua carriera, sui suoi amori, su come era finito in quella casa affacciata sul cimitero del Verano, e a tutte le mie curiosità Giovanni rispose con pazienza: nonostante tutto era orgoglioso della sua vita, del suo lavoro da massaggiatore, delle piccole parti che di tanto in tanto qualcuno ancora gli affidava, dell'amore dei suoi fan – creature quasi

sempre disperate, disadattate e lugubri. Però, disse, la cosa di cui vado più fiero è Abayomi. Raccontò che colui che dormiva e sfebbrava nell'altra stanza era un ragazzo senegalese che aveva incontrato un anno prima all'uscita del supermercato. Era messo malissimo e senza pensarci Giovanni lo aveva portato a casa. Non ha neanche vent'anni, disse, parla due lingue, non la nostra, la sta imparando. Giovanni si era prodigato per fargli avere un permesso di soggiorno assumendolo come domestico, lavoro che in realtà Abayomi non svolgeva perché tutto tra loro era alla pari. Questa casa è la tua casa, gli aveva detto Giovanni. Erano settimane che provava a fargli avere un lavoro vero, ma si trattava di un'impresa quasi disperata. Mentre parlava di lui, Giovanni si illuminava, diceva che era davvero un peccato che la febbre lo avesse costretto a letto, perché se non fosse stato così avrei potuto capire, vedere con i miei occhi la natura miracolosa di quel giovane, la sua assoluta educazione, ascoltare il suono preciso e breve delle poche parole che pronunciava. A quel punto la nostra conversazione si affievolì. Restammo per un po' in silenzio, nella vecchia cucina, calda e ben curata. Guardai Giovanni, la stazza quasi gigantesca del suo corpo, la sua enorme eppure delicata testa calva che luccicava di giallo e di ombra. Per evadere da quel silenzio, gli dissi che quella mattina avevo interrotto la lettura del suo libro per guardare *Il giardino, la casa*. Giovanni sorrise, anche se quello che vidi tracciare dalle sue labbra sottili non era un sorriso qualunque; piuttosto somigliava all'espressione esausta e tetra di un uomo che è appena uscito da una macchina del tempo e si è ritrovato esattamente nell'epoca da cui era partito. Mi disse che voleva farmi vedere una cosa. Ci alzammo e lo seguii fino alla porta della camera da letto, che Giovanni aprì facendo attenzione a non fare rumore.

Entrammo, la stanza era più piccola di quanto avessi immaginato. Sul grande letto matrimoniale, sotto la luce di un abat-jour coperta da un paralume di stoffa, giaceva avvolta in una pesante coperta la sagoma di Abayomi. Respirava lentamente, girato su un fianco. Riuscii a distinguere solo la testa nera, confusa con l'ombra che la lampada proiettava sul cuscino. Solo in quel momento mi resi conto che nell'appartamento non c'erano altre stanze da letto. Quindi era possibile che Abayomi normalmente dormisse sul divano in soggiorno, poi mi passò per la mente che i due potessero dormire insieme. Mi voltai verso Giovanni, che stava in piedi accanto a una scrivania di legno scuro, ingombra di libri, con un computer portatile chiuso al centro. Appena sopra la scrivania era appesa una piccola cornice ovale. Giovanni accostò il viso alla cornice e mi fece cenno di avvicinarmi. Guardai la fotografia e riconobbi il viso appena abbronzato e sorridente di Franco Dolci. Mentre osservavo il ritratto Abayomi emise un sospiro profondo e si agitò dentro la coperta. Giovanni mi posò una mano sulla spalla e fece per dire qualcosa, ma alla fine tacque, abbassò gli occhi. Ripensai alla sua amica di Anversa. Fu un pensiero fuggevole che lasciò posto al vuoto. Guardai di nuovo il ritratto di Franco e allora sentii la voce alle mie spalle, la voce che veniva dal corridoio, la voce che a dire il vero forse non sentii mai e che diceva: «Entra il fantasma».

One Book
One City
2018

Il grande gufo

Paolo Piccirillo



Il grande gufo

Paolo Piccirillo

La scrivania è scomparsa.

Anche i giornali, che prima erano caduti a terra, adesso non ci sono più.

Filippo si guarda attorno senza capire, abbassa il coltello lentamente, ma tenendolo sempre stretto tra le mani.

Anche la libreria è sparita.

La stanza è muta, buia, Filippo la illumina con la torcia del telefono che tiene nell'altra mano; non ci sono più neanche i comodini.

L'iPad è scomparso.

La merda invece, che adesso puzza di acido e di uova marce, è rimasta, a terra, lì dove prima il tablet cantava.

Si è dissolto anche il letto, il materasso e le lenzuola, la spalliera, la rete ortopedica. La televisione.

Come un'isola deserta, è rimasto solo un cuscino al centro della camera.

Ed è preso in ostaggio dalla bestia.

Il Grande Gufo, infatti, osserva fisso Filippo con le zampe gonfie e gli artigli che sprofondano nel cuscino dove poche ore prima Filippo teneva poggiata la guancia e sognava.

A Filippo basterebbe solo allungare il braccio e affondare la lama nel collo, per sgozzarlo. Eppure temporeggia.

Il Grande Gufo ha un movimento impercettibile del becco quando vede Filippo avvicinarsi alla finestra chiusa.

Forse vuole aprire la persiana e farlo volare via, o almeno provarci, ma quando si volta di nuovo verso l'animale, si raggela: il Grande Gufo gli si avvicina minaccioso, e quando sposta le zampe rugose dal cuscino, questo scompare, come se fosse stato inghiottito dai suoi artigli. Così come il telecomando del televisore e il numero di Panorama, quello con la bandiera dell'Unione Europea: il Grande Gufo ci cammina sopra, e dopo il suo passaggio, tutto scompare.

Adesso nella stanza c'è solo Filippo e il suo coltello, il resto, già non esiste più.

Filippo si allontana dalla finestra e tiene dritto il coltello puntato verso l'enorme volatile, il quale non arresta il suo passo cadenzato.

Il Gufo arriva a pochi centimetri da Filippo, che può annusarne le piume. La bestia puzza di automobile abbandonata, di umido che un tempo profumava, come se le sue penne irte non fossero altro che petali di rose caduti nel fango e poi conficcati nella pelle del gufo.

L'animale lo guarda fisso negli occhi, sbatte un po' le palpebre, poi muove il naso nervosamente come un topo, apre la bocca minaccioso, ha i denti piccoli e appuntiti, glieli mostra a Filippo che adesso è terrorizzato. L'alito puzza di pesce.

Il Grande Gufo poi, in una frazione di secondo, infila il becco nell'addome di Filippo, gli spacca il petto e gli az-zanna il cuore. Glielo strappa via dalle costole.

L'essere umano cade a terra stecchito.

Il corpo, e poi tutta la stanza, si riempie di sangue, un fiume di sangue che accarezza le zampe del Gufo, le circonda e sembrano due stelle marine che galleggiano sul mare.

L'uccello mastica il cuore dell'essere umano per qualche istante, poi sbatte nuovamente le ali come a tentare di volare, ma non ci riesce. Guarda la finestra, che però è chiusa.

Zompetta invece sul cadavere di Filippo, si sistema sulla sua pancia morta. Affonda gli artigli nell'addome. Ci pas-seggia su.

Pochi minuti dopo, il cadavere scompare, e con lui anche il sangue.

Il Grande Gufo, allora, stanco di quell'ambiente monotono e adesso completamente vuoto, punta fisso la porta. Cammina goffo, dinoccolante per via del peso delle sue ali.

La porta però è chiusa a chiave.

Il Gufo rimane qualche secondo a fissare la serratura, poi gli dà una beccata, ma, così come ha strappato il cuore dal petto di Filippo, non riesce invece ad aprire la porta.

POCHI MINUTI PRIMA

Nel dormiveglia, Filippo sente un rumore sordo echeggiare nella stanza.

Solleva di qualche centimetro la guancia dal cuscino e tende l'orecchio verso l'oscurità della camera: un altro colpo sordo, deciso e sfacciato gli entra fin sotto le lenzuola, gli scuote lo stomaco.

“Avanti”, ordina a voce alta. Pensa sia sua moglie, magari vuole dirgli di tornare a dormire di là con lei. “Valeria?”, domanda speranzoso, e indirizza gli occhi nell'angolo buio che avvolge la porta. Nessuno, però, entra.

Filippo rimane qualche secondo con la guancia rasente alla federa, e poi, quando il silenzio torna a cucirsi addosso il vestito ovattato della notte, la lascia crollare nel morbido cuscino.

Pochi attimi e il vestito si strappa violento.

Un ulteriore colpo fa vibrare la porta, stavolta furioso.

Filippo spalanca gli occhi. Ha capito che i rumori non provengono dalla porta. Ma dalla finestra.

Le ante sono spalancate, ma la tapparella è abbassata del tutto, eppure non completamente chiusa. Filippo ha lasciato aperte le piccole fessure, i minuscoli occhi a mandorla della persiana, in modo che passi un po' d'aria.

Ancora un colpo, più debole, però non meno deciso degli altri.

È tutto buio attorno. Filippo tiene gli occhi attenti come due carboni accesi. Rossi di sonno.

All'improvviso una folata di vento gli sfiora il volto, gli

soffia negli occhi, un brivido di piacere, tra il terrore, accarezza tutto il corpo di Filippo come acqua gelida e bollente insieme.

Qualcosa di simile all'oscillazione di due enormi ventagli. Quello che negli istanti precedenti aveva temuto, adesso gli è assolutamente chiaro: qualcuno, qualcosa, è lì in camera, a pochi metri dal suo letto.

Non accende la luce, è paralizzato dalla paura. A tentoni cerca un qualsiasi oggetto contundente sul comodino accanto al letto, ma trova solo la lampada Ikea di plastica scadente e il suo Iphone 8.

Opta per la lampada. La afferra come un'ascia.

Cadono dei libri dalla scrivania poggiata proprio sotto la finestra, anche dei fogli, si spargono a terra facendo uno splash simile alle secchiate d'acqua dei bidelli per pulire i bagni sporchi di piscio sul pavimento della sua scuola elementare.

Filippo vorrebbe parlare, gridare, ma ha il cappio alla gola del terrore.

L'intruso sta camminando con i piedi sulla scrivania, buttando a terra tutto ciò che calpesta, a un metro dal letto di Filippo.

Lui chiude gli occhi, stringe forte la lampadina fino a piegarne leggermente lo scheletro di plastica, sente sotto le unghie le ispide nervature del filo elettrico; sta prendendo coraggio, e allora allarga di poco il nodo in gola e con voce timida, sussurra:

“Chi sei?”.

La sagoma, sulla scrivania, arresta il passo. Si blocca.

Filippo adesso tiene l'estraneo a soli due metri scarsi, inizia a vederlo delinearsi, può indovinarne i contorni nel buio.

E nel buio la sagoma allarga il petto prepotente, lo butta in fuori, e quelle che sembrano un paio di ali enormi pren-

dono a sbattere avanti e indietro due volte, provocando un vento simile a quello precedente che scompiglia i capelli radi di Filippo, un vento che gli raffredda ancora di più il sudore della fronte.

Poi le ali rientrano nel petto di nuovo sgonfio, e la sagoma rimane immobile, con lo sguardo in penombra rivolto verso il letto.

Filippo si ritira all'indietro sul materasso, si porta le ginocchia ai denti e mette la schiena al muro, tiene ancora in mano la lampadina, che adesso deve assolutamente tirare in faccia a quest'essere vivente con le ali.

Per colpirlo però deve mirarlo, dovrebbe quantomeno vederlo.

Nessuno può uccidere senza guardare.

Allora afferra il suo Iphone e attiva la torcia. La sagoma si spaventa, fa uno scatto innaturale che la fa cadere dalla scrivania: un tonfo pesante e morbido allo stesso tempo, come se qualcosa, insieme ai fogli precipitati prima, avesse attutito la caduta.

Filippo scatta in piedi fuori dal letto, per un attimo pensa ad aprire la porta e fuggire via. Poi punta la torcia verso terra, per ora, sugli alluci deformi dei suoi piedi. Prende fiato, solleva il braccio che regge il telefono, e la luce inizia a colorare la stanza.

La tapparella abbassata, lo scheletro di una libreria vuota con qualche camicia piegata male a tapparne i buchi, il letto sfatto, la camera degli ospiti in cui sua moglie lo ha costretto ad essere ospite in casa propria, la scrivania in disordine e a terra dei telecomandi e vecchi numeri di Focus e di Panorama.

E soprattutto il suo Ipad. Era sulla scrivania ed è caduto insieme alle altre cose.

Una grossa zampa d'uccello è piantata sullo schermo lucido del tablet, il quale si accende perché ha fatto pressio-

ne; lo schermo illumina così le unghie lunghe della zampa, che è grande quanto la mano di un essere umano, le unghie che scivolano sull'Ipad e lo sbloccano.

La luce del tablet illumina ancora più forte il petto dell'animale. Bianco, candido con striature marroni, gonfio e morbido, un piumaggio perfetto. Filippo punta la torcia sull'altra zampa, che tiene le unghie tese, infilzate sulla copertina di un Panorama che sullo sfondo di una bandiera azzurra e piena di stelle recita: 'Facciamo l'Europa'.

Gli artigli come un cappio sulla bandiera di carta.

Non è un uccello comune, è alto quanto un bambino di dieci anni, un bambino obeso, perché è anche piuttosto largo. Ha le ali chiuse, strette attorno alla vita.

L'uccello muove gli artigli dall'Ipad per spostarsi, per camminare. Il piede però gli finisce su uno dei telecomandi, e allora si accende la televisione della stanza.

Una luce accecante invade tutto l'ambiente.

Sullo schermo della tv la notizia di settecento clandestini annegati in mare illumina il volto severo di questo Grande Gufo.

Gli occhi gialli, immobili, scavati in una testa non troppo grande, sproporzionata rispetto al resto del corpo, e soprattutto rispetto al becco che è grande quanto la lama di un coltello da cucina, piegato ma con la punta ingiù, verso la terra.

Il Grande Gufo ha una luna tagliente in faccia.

Illuminato dal basso dall'Ipad e frontalmente dai 40 pollici della televisione HD, il Grande Gufo sembra un primo attore che aspetta la fine della musica e del telegiornale per iniziare un monologo finale, ma il suo silenzio non nasconde nessun trucco drammatico: la bestia tace come una pietra prima di essere scagliata addosso al nemico.

Guarda fisso negli occhi l'essere umano.

Filippo si avvicina lento e con la rabbia che gli monta nelle

mani. Il Grande Gufo lo guarda senza emozione, dà l'impressione di pensare ad altro.

Filippo alza il braccio per colpirlo, il Gufo segue con la testa la lampada che si solleva e il braccio dell'essere umano, poi guarda ancora una volta gli occhi di Filippo, interrogativo, allora questo abbassa il braccio, non riesce a colpirlo.

Quegli occhi lo pietrificano.

Il Grande Gufo si muove. Molto lentamente, a fatica, perché è grasso, cammina goffamente e con le zampe storte, le unghie lunghe che strisciano l'asfalto.

Filippo fa uno scatto indietro. Lo teme, anche se il Grande Gufo non sembra volergli far del male.

L'immagine di sfondo dell'Ipad di Filippo è una foto in cui abbraccia sua moglie e sua figlia a bordo di una barca nello splendido mare della Sardegna.

Il Grande Gufo prende posizione con il culo e ci caca sopra.

Un escremento non da uccello, ma da essere umano; una cacca nera e solida, fatta di uno stronzo solo, lungo quanto la lingua di Filippo.

Dopo aver defecato sul tablet, il Grande Gufo muove forte le zampe all'indietro come fanno i cani dopo i bisogni, gli artigli perciò strusciano maldestri sull'Ipad, lo graffiano, lo sbloccano e fanno partire una canzone, la preferita di Filippo, 'l'emozione non ha voce' di Adriano Celentano; l'intro con la chitarra elettrica, il pianoforte che prepara l'atmosfera e poi Celentano che sofferente ammette di non saper parlar d'amore e il Grande Gufo che torna immobile a guardare fisso Filippo e la canzone d'amore che accarezza le facce felici di lui, sua moglie e la sua piccola figlia, Lauretta, il sorriso innocente della bimba adesso sporco di merda, con lo stronzo a cingere le teste della famiglia come un'aureola cumulativa.

Quand'era piccolo Filippo pensava che il mondo non fosse altro che un ammasso di nuvole. Pezzi di nuvole ovunque: la terra però li perde i pezzi, perché fragili, vaporosi, ma le nuvole sono così tante che ce n'è sempre una di ricambio, e quindi noi, e il mondo, non cadiamo mai, perché c'è sempre una nuvola passeggera a soccorrerci.

La salvezza arriverà dal cielo. Perciò ancora oggi crede in Dio. Pensa a questo Filippo, ogni volta che ha una vertigine, come adesso.

Si porta le mani in volto qualche istante, poi le allontana dalla faccia, aspettando una nuvola qualsiasi che venga a salvare lui e la sua famiglia da questo essere diverso, mai visto prima. Pericolo.

Quando allontana definitivamente le mani dal volto e apre gli occhi, il Grande Gufo è ancora lì a fissarlo.

Filippo va verso la porta della stanza, la apre, dà un ultimo sguardo all'animale e poi esce, chiudendo a chiave, da fuori, mentre dentro Adriano Celentano canta che due caratteri diversi prendono fuoco facilmente.

Filippo si precipita fuori dalla stanza degli ospiti. In mano ha ancora la lampadina dell'Ikea. Va in cucina, afferra il coltello più grande e affilato che ha. Chiude a chiave, da fuori, le porte della stanza di sua figlia e di sua moglie.

Prima di tornare dentro, pensa a quale possa essere il modo migliore per uccidere un gufo enorme. Per un attimo pensa pure che una soluzione potrebbe essere quella di aprire la finestra, convincerlo magari a volare via, abbattere la barriera tra lui e il cielo.

Ma dura poco questo pensiero. Decide che invece è meglio ammazzarlo, allora cerca di ricordarsi, qualora lo avesse mai saputo, in che punto preciso del petto i gufi hanno il cuore.

One Book
One City
2018

Quello che resta di lui

Francesca Manfredi



Quello che resta di lui

Francesca Manfredi

Si sveglia in piena notte ed esce di casa. Io lo so, anche se lui pensa di no. A volte rimango con gli occhi chiusi e fingo di dormire. Altre volte me ne accorgo ma non riesco a svegliarmi.

Lo sento tornare all'alba; capisco che si sta facendo giorno dalla luce che sul pavimento, un fascio di luce piccolo e chiaro, che si infila dalla finestra della sala da pranzo, si appoggia sul corridoio, proprio di fronte ai miei occhi, se mi giro di lato.

Lo sento tornare e se sono sveglia lo vedo calpestare la luce. Lui non vede me perché arriva da fuori, gli occhi si devono abituare al buio; l'ho capito perché cammina piano, come se il pavimento fosse cosparso di formiche. Calpesta la luce e si mette sul divano. In camera non ci dorme più, ormai.

Al mattino gli chiedo: dov'è che te ne vai, di notte. Lui resta in silenzio. In giro, dice.

Io penso che abbia un'amante, oppure che vada a cercarsi qualcuna, sulla strada. Sono mesi che non facciamo niente. Lo dico a mia sorella. Lei scuote la testa e dice: gli uomini. Che schifo che fanno.

Però c'è qualcosa che non torna. Vado su Google, cerco 'Come capire se ti tradisce'. Indizio numero uno, si apparta con il cellulare. Indizio numero due, si cura di più, mette il profumo o il dopobarba. Lo guardo mentre siamo a cena e penso che sarebbe già qualcosa se se la facesse, la barba, se il suo cellulare squillasse, qualche volta.

Torna a casa dal lavoro sempre più stanco. Ha le guance scavate, le occhiaie nere. Le sue uscite non lo fanno dormire; non dorme né prima né dopo, non dorme mai.

In più, da qualche giorno si tiene stretta la pancia, come se avesse la colite. Mangia poco, quasi per niente. Se si tratta di un'altra, dev'essersi innamorato davvero. Ma non

ce lo vedo, lui, alla sua età, smettere di mangiare, perdere il sonno per una donna.

Che cos'hai, gli chiedo.

Niente.

Ti stai tenendo la pancia. Ti vedo.

Mi sa che è un virus.

Se è un virus, allora resti a casa stanotte.

Non posso, dice.

Cosa vuol dire non puoi?

Non risponde. Rimane a tenersi la pancia come una donna gravida, come se dovesse proteggere qualcosa.

Se hai un'altra dimmelo. Me lo devi dire.

Non è questo, ti giuro.

Allora cos'è?

Si alza dal divano. La pancia gli fa male, tiene una mano lì come se le budella si stessero per riversare tutt'attorno, gli occhi socchiusi e la bocca contratta.

È un virus, dice. Solo quello.

È sempre più debole. Ha smesso di andare al lavoro, si è messo in malattia. Di giorno almeno gli riesce di dormire, anche se non se ne sia davvero sonno, quello lì. Si mette sdraiato nella luce del giorno, sul divano, non vuole nemmeno abbassare le tapparelle. Chiude gli occhi, ma sembra troppo debole persino per dormire.

Sono stata dal medico, gli ho chiesto di venire a casa. L'ha visitato, non ha trovato nulla che non andasse. Nulla di fisico, se non un livido all'altezza del fegato, e un graffio, proprio dove dice di sentire male. Se lo tiene sempre stretto, quel punto, come se qualcuno dovesse rubarglielo. Secondo me i segni se li è fatti da solo.

Che cosa può essere? chiedo al dottore, mentre lo accompagno fuori.

Da quando sta male così?

Così tanto da qualche giorno. Dice che è un virus.
Scuote la testa. È successo qualcosa di particolare?
Ad esempio? chiedo.
Ha perso il lavoro? Le cose fra voi vanno bene?
Lo guardo. Perché me lo chiede?
Ci sono casi di depressione nella vostra famiglia?
Pensa che sia depresso?
È un'ipotesi. Ha mai avuto attacchi di panico?
Non che io sappia, no.
Lo tenga d'occhio, dice.

A letto decido che questa volta lo seguirò. Quando si alza mi alzo con lui e gli dico: vengo con te. Lui dice: no! Mi seguirà. Io dico, chi? Lui non risponde e inizia a vestirsi, sembra spaventato da morire. Ci mettiamo a litigare. Urliamo - urlo - in piena notte. Gli dico: cosa sta succedendo? Lui non vuole rispondere, non risponde mai, comincia a piangere. Non pensavo piangessero così, gli uomini. Ti prego, fammi uscire, mi dice. Mi fa talmente pena che alla fine mi toglie dalla porta e lo lascio andare. Quando sono sola accendo il computer e cerco: Attacchi di panico. Leggo i sintomi, tra cui: tremori, tachicardia, sudorazione, sensazione di soffocamento, paura di impazzire o perdere il controllo, paura di morire. Dura poco, pochi minuti, dicono. Mi convinco che è quello, torno a letto. Resto con gli occhi aperti, guardo la stanza buia. Forse dovrei andare a cercarlo. Dovrei essere con lui. Dura pochi minuti, dicono. Tra poco passerà e tornerà. Cerco di riaddormentarmi ma non è facile. Ho la sensazione di non essere più sola adesso.

A pranzo con mia sorella gli racconto di lui. Le dico degli attacchi di panico, lei scuote la testa. Ma cosa gli è successo, dice. Non lo so, dico io. Le cose fra voi come vanno? Al

solito, dico. Forse dovrete provare a stare separati, dice. Solo per un po'. Con noi ha funzionato. Vi siete lasciati, dico. Appunto, fa lei. Non mi sento di lasciarlo proprio adesso, rispondo. Non potrei mai fargli questo. Non sto dicendo di lasciarlo. Però non farti trascinare anche tu. Non è mica un virus, dico. Non lo so, dice lei. Non dev'essere bella la situazione in casa. Ti lascia sola di notte. Mi hai detto che hai paura. Ma non è paura, dico. È che mi sento osservata. Cosa? fa lei. Mi ha detto che c'è qualcuno, lì dentro, in camera da letto. È convinto che ci sia qualcuno. Cristo santo, dice mia sorella. Che ti ha detto il dottore? Che è la depressione, rispondo. Però non riesco a toglierlo dalla testa. Si è fissato con un punto nell'angolo, sopra l'armadio. Guarda sempre lassù. Non riesco a smettere di guardarci anch'io.

Quando ero piccola sapevo una storia. Una di quelle storie che ci si raccontava di notte, quando si dormiva tutti assieme, a casa di qualche amico. Adesso non la ricordo più tanto bene. Mi sembra parlasse un mostro, piccolo e magro, la pelle spessa come quella delle rane. Questo mostro arriva la notte per mangiarti, si nutre dei tuoi organi. Sceglie una persona e la mangia poco alla volta: un pezzetto ogni notte, mentre dormi, così che tu non te ne accorgi nemmeno, all'inizio. Ti svegli al mattino: prima solo indolenzito, poi dolorante - il petto, lo stomaco, il ventre. Finché un giorno non stai troppo male per fare qualsiasi cosa, allora resti immobile, a letto, per giorni, e lui una notte arriva e ti finisce. Ti apre la pancia su fino al petto - non ha più bisogno di fare piano, fare in silenzio, ormai sei nelle sue mani, ormai non puoi scappare - e si mangia quello che c'era dentro: cuore, reni, fegato, polmoni. Srotola l'intestino, mangia quello che gli va, il resto lo lascia lì, come un tubo di gomma da innaffiare, un pezzo di

manzo troppo stopposo, masticato e sputato.
Me lo sogno, una notte, mentre sento lui dall'altra stanza
che si lamenta.

Rimane lì, sul divano. Non mangia, non dorme, credo respiri a malapena. Non riesce neppure a camminare. Cosa posso fare, gli chiedo. Dimmi solo cosa. Non esce più la notte, di questo ne sono sicura perché dormo poco anch'io, ormai. A volte mi metto accanto a lui e lo osservo. Era da tanto che non lo facevo. Ora lo vedo, ora che non è più nemmeno lui. È una versione più vecchia, o più giovane; lo guardo e vorrei che restasse così per sempre. Ma so che quella cosa non gli lascerà scampo. Lui è convinto che si nasconda in camera da letto: io so che lo segue, che sta già dentro di lui, da qualche parte dentro di lui. Che cos'è, gli chiedo. Non lo so, dice. Ma so che c'è.

Il dottore gli ha prescritto delle gocce, gliele metto in un bicchiere, le manda giù a fatica. Quella cosa non è quella che pensano. Non se ne andrà con le gocce, non basterà la cura, la fiducia, non basterà credere che non esiste.

Non se ne andrà finché non l'avrà avuto tutto.

Un giorno mi sveglierò, lui sarà sul divano, da lontano mi sembrerà ancora lì. Mi alzerò dal letto e andrò in soggiorno. La luce sul pavimento mi farà vedere; vedrò quello che resta di lui.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



Comune
di Padova

progettogiovani

WWW.UNIPD.IT/ONEBOOKONECITY

#OneBookPadova